

LA PREVIDENZA DEI LIBERI PROFESSIONISTI TRA MERCATO E SOLIDARIETÀ

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI TENUTOSI PRESSO LA FACOLTÀ DI
GIURISPRUDENZA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
TOR VERGATA IL GIORNO 16 MAGGIO 2003

Dipartimento di Diritto e Procedura Civile
dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata

*In collaborazione con ADEPP
Associazione degli Enti Previdenziali Privati*

INDICE

SALUTI E RELAZIONE INTRODUTTIVA

Prof. Avv. GIAMPIERO MILANO	3
Prof. PIETRO MASI	4

Prof. Avv. GIULIO PROSPERETTI, <i>Presentazione del convegno</i>	5
--	---

RELAZIONI

Prof.ssa MARIA LUISA CEPRINI, <i>Il futuro delle Casse previdenziali in Europa</i> ..	10
Prof. Avv. MASSIMO ANGRISANI, <i>Solidarietà ed equità intergenerazionale</i> ...	24

Prof. Avv. MAURIZIO CINELLI, <i>Modulazione e ricomposizione delle tutele nei regimi previdenziali dei liberi professionisti tra logiche di mercato e diritti sociali</i>	31
---	----

Prof. Avv. ROBERTO PESSI, <i>Sistema pensionistico, previdenza delle professioni intellettuali, previdenza complementare</i>	42
--	----

INTERVENTI

Avv. MARCELLO COLLOCA	53
Dott. ADELIO BERTOLAZZI	57
Dott.ssa Arch. PAOLA MURATORIO	65
On. Dott. GIANNI MANCUSO	71
Dott. ROBERTO BONAZZI	75
Dott.ssa PAOLA BOZZAO	79

Prof. Avv. SILVANO PICCININNO	84
Avv. PASQUALE PASSALACQUA	88
Avv. CARMEN CRACA	95
Prof. MAURO SCARPELLINI	98

SALUTI E RELAZIONE INTRODUTTIVA

Prof. Avv. GIAMPIERO MILANO
Prorettore Università di Roma 'Tor Vergata'

Il tema che è oggetto della vostra riflessione è particolarmente stimolante, delicato; in fondo si tratta di adeguare il sistema previdenziale alle nuove esigenze che l'integrazione delle professioni a livello sovranazionale suggerisce, direi quasi impone; si tratta di far fronte con nuovi modelli, con una più attenta duttilità del sistema a quelle che sono certe caratteristiche che stanno intervenendo nel mondo del lavoro, e questa problematica si pone sia ai cultori delle discipline, che, soprattutto, agli operatori del settore, ai quali è dedicata una sezione dei lavori, con personalità altamente qualificate e rappresentative proprio delle Casse Previdenziali.

Dunque è materia *in fieri*, è materia particolarmente complessa, con una serie di risvolti non solo normativi ma sociali, economici.

Dunque si giustifica in questo modo un programma così articolato, con una pluralità di professionalità e di competenze a livello molto alto, quale quello che caratterizza, e questo mi compiaccio di dirlo, anche attestandogli l'apprezzamento della facoltà, le iniziative condotte ormai da un po' di anni dal Prof. Prosperetti sia nel settore della ricerca, sia che in quello della didattica e della formazione.

Non vi trattengo oltre; un calorosissimo benvenuto e un augurio di buon lavoro nella speranza che poi sia possibile avere gli atti di questo convegno e, un auspicio, sarebbe veramente importante mantenere una memoria che consenta di approfondire, di ricevere stimoli ai quali far riferimento in quella che sarà la complessa vicenda della risistemazione del settore.

Grazie e buon lavoro.

Prof. Avv. PIETRO MASI

Direttore del Dipartimento di Diritto e Procedura Civile

Anch' io ho l'onore e il piacere di rivolgere un saluto a tutti i partecipanti a questa iniziativa della quale mi rallegro, perché è un'iniziativa importante per la facoltà e anche per il dipartimento, ed è di interesse sicuramente interdisciplinare.

L'amico Giampiero Milano faceva prima un riferimento alla solidarietà.

La mia esperienza più legata al diritto commerciale attira l'attenzione anche sulla parola mercato e penso che alcuni dei profili che saranno trattati oggi, sono di interesse anche commercialistico, nel senso che ci sarebbe da chiedersi quale sia il mercato in cui queste attività si devono svolgere, nel senso che ormai la gestione previdenziale è una gestione che, soprattutto in una dimensione europea, non è avulsa da contesti di azioni economiche per quello che concerne il comportamento più diretto e per quello che concerne i riflessi anche di carattere finanziario.

Forse in alcuni di questi casi sarebbe da tenere presente anche la circostanza che, a livello comunitario, le indicazioni antitrust vedono come protagonisti tutti coloro che sono in grado di svolgere un ruolo significativo nel mercato e quindi non solamente come nella tradizione italiana in una distinzione tra imprese tradizionali e altri soggetti.

Mi sembra che da questo punto di vista certamente questa attenzione per profili della previdenza dei liberi professionisti sia di interesse per gli addetti ai lavori che partecipano al convegno, ma anche per chi, come me, è in una posizione apparentemente marginale.

Anch'io non vorrei togliere tempo agli addetti ai lavori, quindi auguro buon lavoro a tutti i partecipanti ringraziando Giulio Prosperetti per l'iniziativa.

Prof. Avv. GIULIO PROSPERETTI
Titolare della Cattedra di Diritto della Sicurezza Sociale

Le casse di previdenza dei liberi professionisti conservano una matrice corporativa funzionale al sistema degli ordini professionali, consentendo adeguate prestazioni pensionistiche a quanti hanno dedicato l'intera vita lavorativa all'esercizio di una specifica professione.

Le profonde modificazioni nel mondo del lavoro e la comparsa di nuove professioni postulano una maggiore flessibilità e segnatamente la possibilità di mutare più volte lavoro e professione nel corso della propria vita.

Il sistema previdenziale non deve ostacolare, ma piuttosto seguire ed aiutare la ricerca della migliore collocazione professionale nei diversi periodi in cui si articola la vita lavorativa.

Il problema che si pone è quindi quello di coniugare le ragioni di una solidarietà professionale di categoria con l'esigenza di percorsi individuali che possano attraversare diversi regimi previdenziali senza le attuali penalizzazioni.

La scelta del sistema a capitalizzazione e della nuova valenza della totalizzazione dei periodi assicurativi da una parte, e la tenuta del sistema a ripartizione anche alla luce della crisi delle rendite finanziarie, dall'altra, rappresentano i termini di un dibattito tra giuristi, economisti, attuari e operatori del settore che il convegno intende sviluppare.

Sono questi i problemi che intendiamo affrontare in questo convegno anche se in realtà ci sono dei livelli diversi rispetto ai quali ci si può introdurre in questo problema.

Oggi la previdenza sta attraversando momenti difficili, ma direi di grande interesse e molto stimolanti, perché in fondo il welfare rimane la funzione primaria dello Stato, a fronte di una attenuazione per altri versi del primato statale nella società globalizzata.

Le comunità si caratterizzano per la loro solidarietà interna, non ci sono più comunità necessarie di gente radicata in un territorio, perché la mobilità è massima e quindi quello che caratterizza oggi una comunità è il fatto che ci sia un legame di solidarietà.

I giuristi sono arrivati tardi a questa consapevolezza, e non hanno sottolineato a sufficienza che a ben vedere la sicurezza sociale dà in qualche modo forma a tutto l'ordinamento, nel senso che la ragione ultima dell'ordinamento giuridico è proprio quella di garantire una vita civile in forma associata e comunitaria.

Di qui le tensioni con la logica della globalizzazione, con logiche di mercato che chiedono flessibilizzazione e logiche corporative che vengono da una parte penalizzate, dall'altra si guarda a queste logiche corporative con favore, perché rappresentano un luogo dove la solidarietà è evidente, non ha bisogno di alchimie, è assolutamente naturale.

Ecco allora come il terreno della problematica delle Casse dei Liberi Professionisti diventa quasi un laboratorio per sviluppare nuove teorie, nuove istanze nella previdenza.

Oggi si svolge un importante convegno a Vicenza sui problemi degli ordini professionali, e infatti, l'idea che le Casse vadano di pari passo con gli ordini, oltre a rappresentare la genesi storica delle Casse, rappresenta anche un momento di certezza dei limiti della solidarietà, perché la solidarietà se è troppo generale poi non ha più senso: dobbiamo quindi trovare una dimensione giusta della solidarietà.

Ma, questa è una problematica che rappresento e rimetto agli interventi, rimane il problema se quella ordinistica è la solidarietà giusta in un momento in cui molte funzioni sono vicine; penso alla situazione degli avvocati che fanno studi associati con i commercialisti, o dei periti industriali o dei geometri con gli ingegneri, dei consulenti del lavoro con gli avvocati, dei consulenti del lavoro con i commercialisti.

Nel momento che ci sono studi associati risulta poi quantomeno strano che quella solidarietà che si esprime nello svolgere la stessa attività trovi dei canali diversi della solidarietà dal punto di vista previdenziale.

C'è il problema delle nuove professioni e insieme alle nuove professioni ci sono vecchie professioni, che non hanno mai trovato la forma di ordine perché l'ideologia dell'ordine è una ideologia giuridica un po' datata, per cui a un certo punto si è deciso di non istituire più ordini professionali.

Penso agli amministratori di condominio che sono più degli avvocati, sono 210.000.

È vero che per molti è il doppio lavoro, però è vero che sono categorie che si vanno sempre più professionalizzando e alle quali la legge dà sempre maggiori responsabilità.

Ci sono una serie di professioni interstiziali, innominate, che però contribuiscono e stanno nello stesso circuito delle professioni classiche.

Quindi c'è indubbiamente un problema, da questo punto di vista, nel ridisegnare la solidarietà.

La solidarietà non è una; forse la solidarietà ha dimensioni diverse; forse possiamo parlare di una solidarietà generale dei liberi professionisti e di solidarietà più specifica, legate alle Casse oggi esistenti.

Questo perché un dato segnalato è che le Casse vivono fino a quando vivono le professioni, ma spesso basta una riforma legale per far sparire una

professione o un cambiamento nel costume, e, poichè la previdenza va vista in un periodo minimo di 50 anni, è chiaro che dovendo proiettare il futuro a così lunga distanza, in un mondo così veloce, forse la solidarietà della singola categoria non basta.

Infatti c'è chi propone che vi siano degli ambiti di solidarietà differenziati, per esempio una solidarietà tra tutti i professionisti che garantisce un minimo, una soglia minima, un minimo vitale, un minimo dignitoso, sono tutte cose da pensare, e poi le performance di ciascuna Cassa possono essere viste separatamente, per un di più; a questo si può aggiungere poi una previdenza integrativa ulteriore.

Non è detto che i periodi debbano essere gli stessi, cioè che si debba maturare nello stesso momento sia la previdenza di base sia quella di secondo livello: si possono anche prevedere periodi diversi.

Un problema base che investe il nostro mondo è che non c'è più un percorso canonico nelle carriere, non c'è più il modello, l'ideale tipo, del geometra o dell'avvocato che fanno per 40 - 50 anni lo stesso mestiere.

C'è una mobilità sia tra le professioni sia della singola professione nei confronti, per esempio, del lavoro del manager, del lavoro subordinato in genere, e poi con un ritorno della libera professione. La durata della vita così aumentata predispone anche a cambiare mestiere, ad avere nuove chance. Ecco allora che c'è una domanda di flessibilità rispetto alla previdenza che invece era abituata a seguire la carriera in un sistema corporativo, detto in senso alto, in cui ognuno, appena diplomato o laureato, acquisiva un suo ruolo nella società e lo portava avanti fino alla fine della sua attività lavorativa.

Un altro problema è che non c'è la fine dell'attività lavorativa.

Molti avvocati che avrebbero diritto alla pensione della Casse avvocati non la richiedono, perché continuano a lavorare a pieno ritmo e non li sfiora neanche l'idea di potersi considerare pensionati.

Questo è significativo: la pensione non è più quella risorsa che serve a trascorrere gli ultimi anni della vita, ma è diventata qualcosa di diverso senza che nessuno abbia teorizzato il problema, è avvenuto da se.

Pensate che all'inizio del secolo, quando si è cominciata a strutturare la previdenza come oggi noi la conosciamo, il numero dei sessantenni era pari al numero degli attuali novantenni.

Quindi noi se volessimo stare nella stessa logica, dovremmo pensare che le nostre Casse, il nostro sistema dà le pensioni ai novantenni, perchè nessuno ha teorizzato questa sorte di età dell'oro, dove uno sta ancora bene, può viaggiare, e non deve lavorare: è avvenuto da solo, con il fortunato all'allungamento della vita.

Noi dobbiamo reagire al fatto che l'allungamento della vita dai previdenzialisti viene considerata una disgrazia, e invece è un fatto molto

positivo; questo significa che dobbiamo adeguare gli istituti per rendere pienamente la positività di questa conquista.

La previdenza deve cambiare, deve adeguarsi.

Il rischio vecchiaia non è forse il rischio principale, c'è spesso bisogno di assistenza in età giovanile più che in età avanzata; per molti, specie in ambito professionale, la pensione è un di più rispetto a situazioni economiche già conquistate: quindi noi abbiamo veramente un campo dove possiamo esercitarci.

Ma attenzione: non si può cambiare il motore ad una macchina mentre è in corsa.

Questi discorsi debbono poi confrontarsi con la realtà di una lenta evoluzione del sistema, la previdenza non può fare strappi, e quindi l'interazione, ed è questa l'ambizione di questo convegno, l'interazione tra giuristi e tecnici, economisti, attuari, matematici finanziari, per poter pensare a dei modelli futuribili, è assolutamente indispensabile.

Mi permetto di lanciare un'idea provocatoria, che è quella di una previdenza predefinita.

Per esempio 20 anni: già, ma dopo? Dopo possono essere previste altre forme assicurative volontarie, può comunque essere garantita una previdenza di base.

Magari 20 anni da giocarsi anche in diversi periodi.

Tutti gli indicatori ci dicono che dobbiamo sganciarci dalla logica attività di lavoro, magari 30 – 40 anni di pensione.

E' un modello impossibile.

Il mio amministratore di condominio ha quarantacinque anni ed ha una pensione piena, anche elevata, essendo stato un quadro dell'Alitalia, ha cominciato a lavorare a quindici anni, e mi dice che vuole vivere fino a 100 anni.

Avremo quindi a fronte di 30 anni di lavoro 55 anni di pensione piena.

Dobbiamo farci carico di questi problemi.

Ad un convegno recente della fondazione NEMETRIA, un matematico americano faceva un discorso in materia fondato su recenti scoperte sulla base dell'analisi del genoma umano, per cui sembra che con modifiche piccolissime si possa arrivare a vivere 500 anni.

Questa persona era un esperto di computer, riportava determinate cose, e faceva questo discorso: le scimmie vivono 1/4 della vita di un uomo e c'è soltanto una differenza piccolissima a livello cromosomico e quindi se si riuscisse a ritoccare questa cosa si vivrebbe più a lungo.

Questo oggi fa ridere, però io ricordo sempre quello che ho sentito dire in un convegno, che mi colpì molto, quando si diceva che alla fine dell'800 non si sapeva come risolvere il problema del letame che i cavalli lasciavano nelle strade di Londra, dove già c'erano in ogni strada 2 persone a

spalare, si diceva che quando a Londra ognuno avrebbe avuto un cavallo non si sarebbe più potuto vivere.

Sappiamo che l'esito è stato diverso.

RELAZIONI

Prof.ssa MARIALUISA CEPRINI

Il futuro delle Casse professionali in Europa

Un sincero ringraziamento al professor Giulio Prosperetti che con questo invito mi offre l'opportunità di essere oggi con voi in questa prestigiosa Università di Tor Vergata e insieme discutere le problematiche relative al futuro dei sistemi pensionistici professionali in Europa.

Nella sua relazione Prosperetti ci ha lanciato sfide piuttosto interessanti. Fondamentalmente possiamo riassumerle nella necessità di correggere l'attuale meccanismo di finanziamento a ripartizione dei sistemi pensionistici obbligatori perché, se è vero che arriveremo a vivere "500" anni, come provocatoriamente qualcuno ha affermato, è anche vero che gli attuali sistemi non avranno né la capacità né la possibilità di pagarci la pensione per almeno "50" anni. L'enfasi non è nei "500" o 50 o 20 anni ma sull'allungamento della vita e una contemporanea caduta delle nascite che stanno causando dappertutto un progressivo aumento del tasso di dipendenza (rapporto pensionati/lavoratori attivi) come è ampiamente dimostrato dai dati pubblicati dall'OECD. Questo è quello che precisamente sta accadendo da alcuni anni. Ne segue che, in presenza di un fondo che ha stabilito contributi e benefici (pensione) in base ad una previsione del tasso di crescita di lungo periodo e alla lunghezza del pensionamento, se si affievolisce il tasso di crescita o si allunga la durata della vita post-pensionamento, le entrate del fondo non sono più sufficienti a coprire le pensioni promesse. Il fenomeno, più o meno universale, non solo causa l'insolvenza da poco divenuta trasparente, richiedendo quote crescenti del PIL per mantenere i diritti acquisiti, ma insidia anche l'utilità dell'approccio della ripartizione perché, anche se si potesse risolvere il problema corrente con misure drastiche che mutassero il rapporto contributi/benefici, resterebbe il pericolo che tali revisioni da sole non sarebbero sufficienti ad assicurare la stabilità finanziaria di lungo periodo del sistema al continuare dei mutamenti sfavorevoli nei parametri macro economici.

In media, oggi in Europa, tre lavoratori e mezzo contribuiscono al reddito di pensionamento di un ritirato. Ci si aspetta un peggioramento di questo rapporto entro il 2020 quando ci saranno solo due lavoratori e mezzo per pensionato. Questi dati confermano la forte pressione che subiscono i

sistemi a ripartizione dando all'Europa il chiaro messaggio del bisogno urgente di intraprendere subito un'azione in comune.

Un comune sistema pensionistico Europeo.

In questo momento l'Europa ha l'opportunità unica di intraprendere riforme armonizzate per realizzare l'obiettivo di un comune sistema previdenziale per l'intera Zona dell'Euro.

Invero, la crisi degli attuali sistemi pensionistici, fenomeno universale che riguarda tutti i sistemi finanziati dalla ripartizione¹, impone di rivedere sia i tassi di sostituzione che i contributi, anche se tale decisione è difficile da prendere perché l'esistenza di problemi di transizione, di regolamentazione giuridica e di intento politico, implica che il raggiungimento di un traguardo così ambizioso potrebbe richiedere tempi lunghi per il suo completamento.

Il nostro approccio², conduce di per sé alla portabilità dei fondi³ (incoraggiando fortemente la mobilità del lavoro, dipendente e professionale,

¹ I sistemi pensionistici finanziati dalla ripartizione dipendono criticamente dai tassi di crescita della popolazione e della produttività. Per cui, se consideriamo lo sviluppo dei due parametri nel prossimo futuro, è molto improbabile che la crescita ecceda il 2%; mentre, le serie storiche indicano un tasso di rendimento medio di lungo periodo almeno tra il 4 e il 6%. Da ciò deduciamo che i contributi richiesti con la capitalizzazione sono molto più bassi rispetto a quelli necessari con la ripartizione. Invero, in vista degli sviluppi demografici, dai limiti dei parametri appare chiaro che il contributo a capitalizzazione è più basso rispetto alla ripartizione almeno, della metà o 2/3. Inoltre, è fondamentale sottolineare che, il sistema a capitalizzazione, strutturato secondo le modalità della nostra proposta, rispetta i principi di equità e solidarietà intra e intergenerazionale. Qualunque sia la misura drastica adottata per mantenere la ripartizione, qualora fosse sufficiente a tamponare l'immediata o futura insolvenza, non modificherebbe l'inaffidabilità e l'eccessivo costo di tale metodo di finanziamento.

² Un'analisi dettagliata della proposta di riforma, per i sistemi dei dipendenti pubblici e privati, è offerta dagli autori Modigliani - Ceprini nel loro saggio "Un sistema pensionistico comune Europeo. Capitalizzazione: Privatizzazione o compartecipazione del rischio in un portafoglio comune?". ed. Italiana *Assoprevidenza n. 9, 2002*; ed. Inglese *Review Wirtschafts Politische Blatter No.9, 2002*. Mentre, il modello per le Casse professionali, è proposto in *La Previdenza Forense n° 3, 2003*, e negli Atti del Convegno "L'Avvocatura e la Previdenza Forense nello Sviluppo Economico del Paese" tenuto a Sorrento, Settembre 2003.

che è vitale per il mantenimento della piena occupazione in un sistema a cambi fissi), e alla diversificazione del portafoglio di tutti i titoli del Mercato dell'Euro, il cui rendimento sarebbe più stabile rispetto a quello ottenibile da un portafoglio esclusivamente nazionale. Con la diversificazione internazionale i paesi Europei non solo beneficerebbero delle economie di scala, ma anche e significativamente, unendo gruppi diversi di partecipanti, diminuirebbero il rischio legato ai titoli, ed il rischio delle passività, tipico difetto della ripartizione.

La realizzazione del traguardo di un comune sistema previdenziale Europeo richiede l'esistenza di riserve finanziarie proprie a ciascun paese⁴ dell'Unione. Una volta individuate, il loro utilizzo permetterà di attivare quella manovra, o combinazione di manovre, necessarie a modificare il meccanismo a ripartizione degli attuali sistemi previdenziali Europei.

Tutto ciò implica una seria revisione dei meccanismi in atto⁵ che includono:

- **Adeguati tassi di sostituzione** che sono squilibrati. In una riforma del sistema pensionistico Europeo, oltre al tasso di sostituzione medio, meriterebbe una seria considerazione, la misura del *tasso di sostituzione progressivo e "mean-tested"*⁶. Ad esempio, negli Stati Uniti il Social Security (sistema pensionistico obbligatorio) è un importantissimo componente del sistema redistributivo perché i contributi sono uguali per tutti, ma, quando si arriva alla pensione, il tasso di sostituzione medio del 50% è reso accettabile da una forte progressività che varia dal 90%, per i redditi più bassi, al 25% per quelli più alti (con tetti ai benefici e ai contributi, per cui al di sopra di un certo livello di salario, o reddito, non si paga più il contributo e non matura più pensione). In America la graduale redistribuzione del reddito è basata su un meccanismo retributivo, non contributivo, che favorisce i poveri. Questa forma di redistribuzione in Italia non esiste, perché il sistema retributivo Italiano, difeso dai Sindacati, favorisce i ricchi il cui reddito cresce e, alla fine, risulta molto più alto della

³ La portabilità dei fondi, oltre all'aspetto economico, implica un esame di quello legale perché richiede una regolamentazione giuridica valida per l'intera Zona dell'Euro.

⁴ E, all'interno di ciascun paese, le riserve finanziarie disponibili nei singoli istituti pensionistici, pubblici o privati.

⁵ Modigliani, Ceprini (2002a).

⁶ Una struttura DB progressivi ha lo scopo di evitare che i partecipanti a basso reddito entrino in uno stato di bisogno; mentre, di mean-tested quello di garantire che i benefici siano calcolati secondo il profilo economico - reddituale del partecipante.

media. Invece, i redditi bassi normalmente crescono poco o per niente. Questo importantissimo vantaggio della redistribuzione, che non possiamo trascurare, è realizzabile nel sistema che proponiamo di un fondo comune che, una volta in funzione, sarà interamente redistributivo. Ma ciò è difficilmente realizzabile, e comunque troppo oneroso, in un sistema a portafogli individuali (proposta del governo) dove ognuno gestisce il suo reddito.

- **Revisione dell'età di pensionamento** che in Europa è bassa. Tuttavia, il *sistema ideale sarebbe quello dove ogni lavoratore può liberamente decidere, entro limiti ragionevoli, quanto vuole lavorare e quando vuole fermarsi*, ovviamente con una pensione commisurata al tempo di lavoro e ai contributi versati. *Un'età di pensionamento "modello" dovrebbe essere indicizzata all'aspettativa di vita*. Mano a mano che si allunga l'aspettativa di vita, l'età di pensionamento andrebbe allungata per evitare di dover pagare di più.

- **Sostituzione di una parte della ripartizione con una componente a capitalizzazione** attraverso una graduale e sostenibile transizione che rifletta ciò che è veramente possibile in un contesto storico istituzionale, in termini di costi, di equità intra e intergenerazionale, e di garanzia della solidarietà. La manovra sarà attuabile utilizzando in modo efficiente le riserve (risorse) disponibili nelle singole istituzioni. L'ampiezza delle riserve definirà quanta ripartizione è possibile rimpiazzare con la capitalizzazione. **Con tale proposta, gli attuali sistemi pensionistici obbligatori a ripartizione, sia pubblici che privati, di fatto si trasformerebbero in sistemi misti**, la cui **affidabilità**, in termini di sostenibilità finanziaria nel lungo periodo, è basata:

- i) **sulla stabilità** dei contributi e della pensione,
- ii) **sulla garanzia** della solidarietà,
- iii) **sul massimo di equità** intra e intergenerazionale, e
- iv) **sull'efficienza**, in termini di costo minimo per unità di beneficio.

L'ombrello di un sistema pensionistico comune è la condizione fondamentale per la portabilità dei fondi garantendo la mobilità di tutti i lavoratori, dipendenti e professionisti, nell'intera Zona dell'Euro.

Costi e Equità intergenerazionale nella fase della transizione.

Per sostituire la ripartizione con la capitalizzazione *bisogna trovare le risorse necessarie a creare le riserve del fondo per coprire i benefici maturati*. Tale accumulazione rappresenta il costo della transizione che deve essere equamente distribuito tra le correnti e le future generazioni.

Sembrerebbe che durante la transizione i partecipanti debbano pagare due contributi, uno per mantenere le promesse del vecchio sistema, l'altro per costruire il nuovo. Forse, per questa ragione, molti preferiscono adottare misure più o meno penose che, modificando la ripartizione, evitino, o pospongano, l'insolvenza: *aumento della contribuzione, diminuzione dei benefici, innalzamento degli standard dell'età pensionabile, aumento dell'immigrazione*. Quest'ultima, controllata correttamente, per non interferire con le politiche di disoccupazione⁷, potrebbe aiutare a rialzare quei bassi tassi di dipendenza cambiando sostanzialmente la struttura della popolazione attiva. Se le ultime due misure da sole sono realisticamente insufficienti a risolvere il problema, anche se considerate nell'ambito di una proposta di capitalizzazione; la prima misura non è accettabile considerato l'alto contributo obbligatorio medio Europeo, e la seconda sarebbe troppo impopolare per essere considerata, almeno che non sia resa nota ai partecipanti. Ma, anche se queste misure fossero sufficienti a superare l'immediata, o futura, insolvenza, non modificherebbero il finanziamento *a ripartizione* che rimane: *i) inaffidabile* per l'alta sensibilità ai cambiamenti della crescita economica e della popolazione e, *ii) prospetticamente più caro* per la prevista diminuzione della crescita economica.

C'è poi da risolvere il delicato **problema dell'equità intergenerazionale** perché alla generazione della transizione si chiederebbe di pagare di più per accumulare un capitale che permetterà di pagare di meno alle generazioni future. In realtà queste affermazioni sono esagerate perché:

- i)** anche se fosse necessario un contributo addizionale, *il contributo con la capitalizzazione sarebbe comunque inferiore* a quello della ripartizione;
- ii)** *costo della transizione può essere coperto da altre fonti* e non necessariamente da un inasprimento dei contributi;
- iii)** *l'incidenza di tale costo sulla generazione iniziale può essere ridotta allungando la transizione;*

⁷ Modigliani, Ceprini (2000,2001).

- iv) *il costo può essere ridotto decidendo per una capitalizzazione “parziale”, o sistema misto (parte a ripartizione e parte a capitalizzazione) che forse potrebbe offrire più elasticità in caso di intervento sul problema dell'equità intergenerazionale.*

Il principio della solidarietà.

Infine, l'ultimo **ostacolo** frequentemente **paventato contro la transizione** è la **perdita della solidarietà** che gli attuali sistemi pensionistici rischierebbero l'abbandonando della ripartizione in favore della capitalizzazione.

In realtà, anche questo è un problema esagerato perché la solidarietà è distribuita tra i partecipanti non in virtù del finanziamento a ripartizione ma della struttura a Benefici Definiti, che manteniamo nella nostra proposta. Tanto è vero che gli attuali sistemi pensionistici obbligatori predispongono a favore dei partecipanti un **contributo di solidarietà**, con modalità che variano notevolmente a seconda se trattasi di sistema pubblico o privato. **Nei sistemi pubblici** dei lavoratori dipendenti (INPS, INPDAP etc.) tale contributo (GIAS), che non supera il 10% del reddito pro-capite, è *coperto con la fiscalità generale*. Mentre, **nei sistemi privati** delle Casse professionali, il contributo è a intero carico del professionista e non eccede il valore del 5%. In effetti, le Casse professionali, mantenendo separatamente tale contributo che, essendo di natura decisamente sociale e non pensionistica non si cumula ai contributi previdenziali e pertanto non matura pensione, hanno dimostrato di **“distribuirlo” e “gestirlo” più efficientemente** dei sistemi pubblici, creando dei piccoli ma crescenti surplus che, uniti ai surplus previdenziali previsti per almeno altre due decenni, sono regolarmente investiti accumulando interessanti riserve finanziarie. Ciononostante, **analisi** specifiche che stiamo elaborando per la Cassa Forense e l'ENPAV, come già abbiamo fatto per l'INPS, evidenziano che è possibile garantire il principio della solidarietà, *e forse anche ad un costo minore dell'attuale*, solo se la riforma agli attuali sistemi pensionistici obbligatori, sia pubblici che privati, nel rimpiazzare (tutta o in parte) la ripartizione con la capitalizzazione, mantiene per il nuovo fondo a capitalizzazione la struttura a Prestazioni Definite e possibilmente progressive e mean-tested realizzando una giusta e equa redistribuzione (vedi nota 6).

Pilastro obbligatorio: Quale capitalizzazione: Privatizzazione (proposta governo) o Compartecipazione del rischio (proposta MC)?

La proposta Modigliani-Ceprini (MC) consiste nel rimpiazzare una parte della ripartizione con una componente a capitalizzazione.

Ma quale capitalizzazione? Privatizzazione del rischio in conti individuali (proposta del governo) o compartecipazione del rischio in un fondo comune (proposta MC)?

La privatizzazione in conti individuali sostituisce lo schema a prestazioni definite (*DB*) con uno a contribuzione definita (*DC*). Il diritto ad una pensione prevedibile e garantita, è sostituito dalla performance variabile ed incerta del proprio portafoglio individuale. La pensione dipenderà dalla fortuna nella scelta del proprio portafoglio, o dalla data di pensionamento, o dall'andamento del mercato. *A contributi obbligatori corrisponderebbe un vitalizio pensionistico incerto.* Imporre, o incoraggiare, la gente a rischiare la propria pensione è inconciliabile con lo spirito di un sistema pensionistico che tende ad assicurare una pensione minima. Invero, se si comprende che la privatizzazione non privatizza l'ammontare e il tempo della contribuzione, e severamente limita le scelte del portafoglio, **si deve concludere che la privatizzazione privatizza la cosa sbagliata: il rischio!** Un altro *effetto indesiderabile è la creazione di disuguaglianze artificiali nella distribuzione della pensione.* Nei portafogli individuali la media dei rendimenti di tutti i portafogli è simile al rendimento dell'intero mercato, che è esattamente quello del nostro portafoglio comune. Ma i rendimenti dei singoli portafogli misurano larghe dispersioni a parità di contribuzione, appesantite dagli inutili costi di gestione. L'investimento di un piccolo portafoglio dipenderebbe tutto dall'andamento del mercato azionario. Alcuni faranno meglio ed altri peggio e, purtroppo, tra questi ci saranno molti il cui reddito è troppo basso per permettersi un rischio del genere, e ciò è inaccettabile quando trattasi di risparmio obbligatorio⁸.

Il *suggerimento*, condiviso da esperti internazionali, è: **a) limitare il rischio almeno per i partecipanti con basso reddito, e b) assicurare un risultato minimo.**

⁸ Esempi di modelli di totale privatizzazione sono la riforma pensionistica del Cile e dei paesi Sud-Americani (Ceprini, Modigliani 1998); mentre di parziale privatizzazione (Feldstein 1996, 1997).

In sintesi almeno in cinque profili la privatizzazione del portafoglio e del rischio (proposta Governo) è inferiore alla compartecipazione del rischio in un portafoglio comune (proposta MC):

i) Sostituisce la struttura DB (pensione sicura) con quella DC (pensione aleatoria);

ii) Conduce ad arbitrarie redistribuzioni del reddito;

iii) Rende difficile e comunque troppo oneroso, per via dei conti individuali, mantenere una struttura a benefici definiti progressivi e mean-tested;

iv) Tende ad aumentare il gap tra ricco e povero in due modi: **a)** il ricco, con più esperienza e maggiore informazione, può assorbire rischi più alti realizzando migliori rendimenti; **b)** la pensione basata sui portafogli individuali eliminerebbe ogni forma di redistribuzione della ricchezza, nella quale una frazione dell'accumulazione del ricco oggi è usata per sostenere la pensione del povero (solidarietà);

v) Sacrifica una significativa porzione della pensione a causa delle alte commissioni di gestione dei fondi individuali, specie se piccoli portafogli. Questo è confermato dall'esperienza del Sud-America dove il gruppo dei fondi autorizzato dal governo è gestito con ampia discrezionalità da managers professionisti che accreditano nei conti individuali rendimenti al netto di commissioni e spese (ampiamente oltre il 2,5% dei contributi) che sono molto più alte rispetto al basso costo di gestione (circa 1%) del nostro portafoglio comune⁹.

La proposta MC condivide con la privatizzazione l'idea di passare alla capitalizzazione (anche se parziale) investendo i contributi in attività finanziarie¹⁰ destinate a diventare le risorse principali per pagare le pensioni; ma evita i fatali errori della privatizzazione mantenendo lo schema a prestazioni definite (DB – pensione sicura e definita) e rigettando quello a contribuzione definita (DC – pensione incerta e aleatoria), così come le redistribuzioni causali del reddito.

Per offrire *DB reali* un sistema pensionistico deve poter contare su un tasso fisso (reale) di rendimento uguale per tutti, esclusi gli aggiustamenti a fini redistributivi. Due sono gli strumenti che garantiscono questo obiettivo.

⁹ Ceprini, Modigliani (1998).

¹⁰ Sia nel modello Cileno, sia in quello di Feldstein, sia nel nostro sistema, tutto quello che si risparmia va sul mercato finanziario per sostenere gli investimenti. Solo che nel nostro modello eliminiamo il rischio per garantire la pensione, frutto del risparmio obbligatorio.

Il *primo*, investendo i contributi in un efficiente portafoglio comune altamente diversificato, rappresentativo dell'intero mercato, che include in proporzioni adeguate azioni e obbligazioni, *gestito con sicurezza ad un costo molto basso* sotto la supervisione di una commissione di esperti prestigiosi "Blue Ribbon Committee" (per garantire la trasparenza della gestione)¹¹. Il *secondo* strumento è un "**swap**" (innovativo contratto finanziario) che scambia il rendimento incerto del portafoglio di mercato dietro pagamento di un rendimento reale fisso (5% lordo) prudentemente al di sotto del rendimento di mercato reale atteso (prima delle tasse) o un vitalizio fisso, anch'esso prudentemente determinato. In questo il rischio che il rendimento di mercato si scosti da quello garantito dal Fondo Comune (FC) è diversamente assunto a secondo dei soggetti coinvolti.

A) Se trattasi di lavoratori dipendenti, in tal caso il "**swap**" sarà **stipulato tra il Social Security** (il sistema pensionistico pubblico dell'INPS e degli altri fondi obbligatori) **ed il Tesoro**. L'approccio chiaramente trasferisce allo Stato il rischio che il rendimento di mercato si scosti da quello garantito dal Social Security. Lo Stato, per la sua dimensione e vita infinita, è in una posizione migliore per assorbire questo rischio. Inoltre, può spalmare il rischio di un singolo portafoglio su un'intera generazione e quello di una generazione su più generazioni. Ma soprattutto può assumere il ruolo di assicuratore di ultima istanza, dando finalmente pace e sicurezza ai più anziani.

B) Se trattasi di lavoratori professionisti, in tal caso il "**swap**" sarà **stipulato tra il Social Security** (il sistema pensionistico privato delle Casse professionali) **e l'AdEPP** (Associazione delle Casse Previdenziali Professionali). L'approccio chiaramente trasferisce il rischio di un eventuale scostamento del rendimento di mercato da quello garantito all'AdEPP che, per i sistemi privati, dovrebbe assumere la stessa posizione dello Stato per i sistemi pubblici, distribuendo equamente il rischio nella e tra le generazioni.

E' importante ricordare, specialmente per una Associazione privata come

l'AdEPP, che, essendo il Social Security un piano pensionistico di lungo termine (40 anni è il ciclo di ciascuna generazione), eventuali scostamenti di rendimento sono ampiamente assorbiti in un arco di tempo così lungo. Inoltre, l'esperienza Americana, mostra che un portafoglio indicizzato, del tipo che noi proponiamo, con l'S&P ad indice, domina quasi tutti i portafogli privati. E' raro che, a parità di rischio, un portafoglio privato ecceda quello pubblico. Un esempio è offerto dal noto "Five Hundred Trust Fund" che, tra

¹¹ Sull'esempio delle esperienze sperimentate con successo in Canada e Irlanda.

l'altro, misura un bassissimo costo di gestione, solo pochi punti, circa un decimo dell'1% sui contributi.

I sistemi pensionistici obbligatori delle Casse professionali sono gestiti privatamente per Decreto Legislativo, nel senso che il loro bilancio è separato da quello pubblico dello Stato, pertanto in caso di insolvenza, o comunque difficoltà finanziarie, non possono accedere a contributi governativi, contrariamente a quanto accade ai suoi omologhi pubblici.

Proposta MC per i sistemi pensionistici obbligatori privati delle Casse professionali.

Ma, come quelli pubblici, INPS ed altri, hanno mantenuto il metodo di finanziamento a ripartizione.

Ciononostante, a differenza di questi ultimi che sono in deficit, quasi tutti i fondi professionali sono in surplus e, a seconda delle singole posizioni, lo saranno almeno per altre due decadi quando gradualmente raggiungeranno la maturità. Inoltre, funzionano diversamente dai fondi pubblici perché, con le riforme attuate negli anni '80 e '90, hanno innescato, o sono in via di attuarli, diversi meccanismi tra i quali l'abolizione di una larga quota dedicata all'acquisizione immobiliare (questo è un vantaggio enorme che ha fortemente contribuito a formare il surplus di alcune Casse professionali), ed una diversa gestione delle risorse, basata sull'allungamento dell'età pensionabile, sull'applicazione di uno specifico principio contributivo per il calcolo della pensione, una quota fissa più quote variabili per scaglioni di reddito, o volume d'affari, dichiarato (nella Riforma Dini l'applicazione prorata del principio contributivo, operativo per tutti a regime, utilizza il tasso di crescita effettivo), e sull'adeguamento del tasso di sostituzione. A tutto questo va aggiunto il favorevole rapporto iscritti /pensionati con un valore medio di 6/1, fino a picchi di 9/1 come per la Cassa CNPR, contro quello dei pubblici che è di 1/1. Sono tutti fattori positivi che rispecchiano i risultati dichiarati dai fondi professionali obbligatori delle Casse, distinguendoli dalla realtà tutt'altro che florida degli omologhi pubblici.

Purtroppo, il serio problema del calo demografico (caduta delle nascite e allungamento dell'aspettativa di vita) con conseguente invecchiamento della popolazione, che sta minando tutti i sistemi pensionistici a ripartizione a causa della forte dipendenza del rapporto pensionati/lavoratori, emerge con chiarezza anche dalle previsioni attuariali

delle Casse (CNPR, ENPAV, CF ed altre)¹². Evidenza rafforzata dai picchi della fascia giovane degli iscritti che in un paio di decenni, (il fenomeno si sposta in avanti almeno per la Cassa Forense) si troveranno al momento del pensionamento (36/40 anni di contributi). Per arginare questo fenomeno universale, che gli istituti previdenziali pubblici già da anni evidenziano con i loro pesanti deficit, le Casse professionali, per evitare aggiustamenti o manovre più penose in futuro, hanno predisposto i correttivi discussi, ma purtroppo non saranno sufficienti per scongiurare i deficit previsti. Di conseguenza, le Casse professionali, da tempo promuovono incontri e studi specifici tesi a discutere quelle manovre che intervenendo sull'attuale struttura del finanziamento a ripartizione sono in grado di garantire ai loro sistemi previdenziali:

i) affidabilità – in termini di sostenibilità finanziaria (costi) nel lungo periodo – basata sulla *a) stabilità dei contributi*, necessari a garantire i benefici promessi in base a realistiche variazioni nei parametri fondamentali, *b) stabilità della pensione erogata*, in termini di potere d'acquisto, e *c) garanzia della solidarietà*, in termini di garanzie minime;

ii) efficienza – in termini di rendimenti – minimizzando il costo ai partecipanti per unità di beneficio, elemento realizzabile attraverso un'adeguata utilizzazione delle riserve finanziarie;

iii) massimo di equità attuariale – in termini di giustizia attuariale intra e intergenerazionale, sia ai fini pensionistici che contributivi, nella fase della transizione.

Fondamentalmente la decisione di garantire uno stabile equilibrio ai fondi professionali implica modifiche all'attuale struttura di finanziamento, o, secondo la soluzione che noi proponiamo, la sostituzione di una parte della ripartizione con una quota a capitalizzazione. Rimane aperta la domanda di quanta capitalizzazione è possibile inserire in ciascun fondo, ma la risposta appropriata può essere data solo nell'ambito di un'analisi specifica delle risorse a disposizione delle singole gestioni. L'esistenza di surplus (sia surplus contributivi, perché i fondi non sono ancora giunti a maturità, sia surplus gestionali, in quanto rendimenti ottenuti con la recente attuazione di piani di investimento), garantiti ancora per diversi anni, offre alle Casse professionali l'opportunità unica di realizzare questa ambiziosa riforma dei fondi pensione obbligatori, da armonizzare in un contesto Europeo. La loro reale portabilità nell'ambito di un comune sistema previdenziale Europeo garantirebbe la mobilità professionale degli iscritti e assicurerebbe un reale vantaggio competitivo professionale.

¹² Ceprini (2002).

La riforma richiede inoltre l'attivazione di meccanismi e strategie uguali per tutte le Casse incluso:

1) un monitoraggio costante e frequente dei dati in modo da garantire la rapidità dell'informazione e degli interventi;

2) una rivalutazione del patrimonio immobiliare, attualmente in bilancio al costo storico;

3) un controllo alla politica di diversificazione del patrimonio mobiliare;

4) la preparazione di almeno 2 o 3 scenari di previsione (conservatore, medio, espansivo), fondamentali per un'accurata analisi attuariale;

5) l'estensione dello specifico calcolo contributivo, o eventuali correttivi in prospettiva della formazione della quota a capitalizzazione; infine,

6) l'analisi dei vantaggi e svantaggi di una possibile fusione tra le casse professionali, o quantomeno tra quelle affini (ad esempio la fusione tra le Casse dei Dottori Commercialisti, dei Ragionieri e dei Consulenti del Lavoro), con particolare attenzione a quelle Casse professionali che, per la loro dimensione, pochi iscritti, hanno una maggiore esposizione alle passività ed offrono una scarsa garanzia di livelli pensionistici dignitosi. La fusione tra le Casse, quantomeno tra quelle affini, sarebbe una strategia per la quale tutti i soggetti che aderiscono beneficerebbero delle economie di scala e di scopo, ma anche e significativamente ridurrebbero il rischio delle passività, tipico difetto della ripartizione.

In conclusione, le Casse professionali realizzerebbero un pilastro obbligatorio fondato su un sistema misto, *analogo a quello che proponiamo per il fondo dei lavoratori dipendenti*, indipendentemente dalle specifiche problematiche di cui quest'ultimi soffrono, e ben consapevoli che già da diversi anni, e per almeno altri 50, devono affrontare seri deficit. Ciononostante, anche per questi travagliati fondi dei lavoratori dipendenti siamo riusciti a trovare una soluzione indolore che, utilizzando in modo efficiente l'esistente risorsa del TFR al fine di evitare un contributo aggiuntivo, nel rispetto del principio di equità e solidarietà intra e intergenerazionale, garantisce un equilibrio finanziario stabile nel lungo periodo (2050, anno in cui anche la Dini andrà a regime) con una riduzione del 40% dei contributi obbligatori (da ripartire proporzionalmente tra i

partecipanti, lavoratori ed imprese) e senza toccare i benefici promessi dalla Riforma Dini¹³.

Siamo convinti che la soluzione razionale di lungo periodo alla domanda di come finanziare le pensioni obbligatorie dei fondi pubblici e privati in un futuro prevedibile è quella di affidarsi interamente ad un sistema obbligatorio misto del tipo a Benefici Definiti (DB) progressivi, e possibilmente mean-tested, dove la componente a capitalizzazione è basata sulla compartecipazione del rischio in un portafoglio comune, secondo le linee suggerite (fig. 1).

Ipotesi di revisione all'offerta dei fondi volontari (FV) nei sistemi pubblici e privati.

In un contesto di risanamento, per assicurare la stabilità finanziaria del pilastro obbligatorio, l'AdEPP per le Casse professionali, così come lo Stato per i sistemi pubblici, potrebbe migliorare l'attuale offerta dei fondi volontari del tipo a

contribuzione Definita (DC), ai quali i professionisti iscritti liberamente decidono di aderire secondo le proprie preferenze, in termini di tolleranza del rischio e allocazione delle risorse, per mantenere il proprio tenore di vita.

Secondo il nostro punto di vista, una revisione alla legge corrente dovrebbe tener conto di quattro punti essenziali per garantire il principio fondamentale della libertà individuale.

I) libertà di entrare in *Fondi Aperti o Chiusi* (o di Categoria), ricevendo gli stessi benefici;

II) diritto di gestire un proprio portafoglio in alternativa ad un fondo.

III) diritto di autofinanziarsi attraverso un prestito personale dal proprio conto, secondo regole specifiche.

IV) esenzione fiscale, secondo regole definite, *del capitale in entrata (contributi al fondo e rendimento del capitale nel fondo) dovrebbe essere esente da tasse*; mentre, il capitale in uscita (*benefici*) dovrebbe seguire i criteri delle correnti leggi Europee, in attesa di una Legge in comune per l'intera Zona dell'Euro (fig. 1).

¹³ Modigliani, Ceprini (2002b,c).

Particolarmente, il punto quarto della revisione focalizza una differenza fondamentale tra la normativa fiscale Italiana e quella Americana in materia di piani pensionistici volontari.

Per quella Italiana sono tassati sia l'investimento, cioè il contributo al fondo, che il rendimento del capitale nel fondo. In effetti l'assurdo problema è ancora più ingiusto perché ravvisa un vero e proprio regime di doppia imposizione fiscale. Infatti, il vigente sistema fiscale assoggetta sia i trattamenti pensionistici (Irpef alla fonte) sia i rendimenti delle gestioni patrimoniali degli Enti (Capital Gain sulle plusvalenze e Irpeg sui redditi immobiliari) che saranno distribuiti sotto forma di vitalizio pensionistico. Si auspica che presto lo Stato risolva questa iniqua situazione di indubbia illegittimità.

Per la normativa fiscale Americana, invece, sono tassati solo i benefici. In altre parole, quando il capitale esce dal fondo viene tassato come normale fonte di reddito. Inoltre, una tassazione progressiva con l'approccio Americano matura vantaggi importanti per i pensionati che tendono ad avere un reddito più basso rispetto al tempo in cui erano lavoratori¹⁴.

Conclusioni.

In conclusione la soluzione in grado di garantire la stabilità finanziaria nel lungo periodo del pilastro obbligatorio è quella di affidarsi interamente ad un sistema misto del tipo a Prestazioni Definite progressive dove la componente a capitalizzazione è basata sulla compartecipazione del rischio in un portafoglio comune, secondo le linee suggerite. Per quanto riguarda i metodi ed i tempi della transizione, la risposta appropriata può essere data solo all'interno dello specifico contesto istituzionale.

Dopo l'unione monetaria e l'avvio della Costituzione Europea, oggi si presenta all'Europa l'opportunità unica per intraprendere riforme che armonizzate in un comune sistema pensionistico possono offrire a tutti i lavoratori Europei, dipendenti e professionisti, il giusto tradeoff tra generosità e onerosità del sistema e una vera mobilità dei lavoratori nell'intera Zona dell'Euro attraverso la portabilità dei fondi.

¹⁴ In effetti trattasi del delicato problema della gestione delle aspettative dell'investitore (Ceprini, 2002b).

Prof. MASSIMO ANGRISANI

Solidarietà ed equità intergenerazionale

Mi riferirò in questo intervento alle Casse Previdenziali del decreto 509 del 1994 e se rimarrà del tempo vorrei fare qualche considerazione anche sulle Casse Previdenziali costituite in base al decreto legislativo 103 del 1996.

Il tema che affronto è quello dell'equità e della solidarietà intergenerazionale, termini che costituiscono il titolo del mio intervento e che cercherò di spiegare in chiave operativa.

L'equità intergenerazionale consiste nella stabilità delle regole che determinano i contributi e le prestazioni nel corso del tempo, ovvero ritengo che c'è equità intergenerazionale se le regole che valgono oggi che sono attivo, in termini di contributi e prestazioni, varranno anche domani quando sarò pensionato.

Nel corso del tempo queste regole devono essere stabili, almeno lo devono essere in chiave previsionale.

Per verificare che valga di tale principio di equità devo avere delle previsioni che mi assicurino che, per esempio, pagando alla Cassa l'attuale 10% di contributo soggettivo e l'attuale 2% di contributo integrativo, quando andrò in pensione questa sarà determinata applicando alla base reddituale l'attuale coefficiente del 2%.

L'ente deve dire se, al momento del pensionamento, la pensione sarà calcolata con le stesse regole vigenti oggi. Questo ovviamente sulla base delle previsioni effettuate per la verifica dell'equilibrio di gestione dell'ente stesso, verifica che, a questo punto, deve necessariamente considerare **un orizzonte temporale non più di 15 anni ma di almeno 40 anni**. È evidente che nelle previsioni si devono considerare delle ipotesi oggi accettabili. E' accettabile, dal punto di vista finanziario, l'ipotesi che il rendimento futuro sia pari al 3%, al 4%, o al 4,5%; non è accettabile un'ipotesi che stimi un rendimento finanziario futuro della disponibilità patrimoniali mobiliari al 6,5% o al 7%.

Le ipotesi devono essere, quindi, ragionevoli.

Questa è l'equità intergenerazionale: *sostanziale stabilità nel tempo delle regole in base alle quali si determinano i contributi e le prestazioni.*

Cos'è la solidarietà intergenerazionale? È la disponibilità delle generazioni attive a pagare con i loro contributi le prestazioni degli attuali pensionati.

In sostanza con la solidarietà intergenerazionale io attivo accetto che i miei contributi siano utilizzati in tutto o in parte per pagare le pensioni in essere e che non vi sia accantonamento totale o parziale degli stessi.

La solidarietà deve essere fondata sull'equità intergenerazionale.

Solo se c'è equità intergenerazionale, consentendo anche a me attivo di beneficiare successivamente delle stesse prestazioni pensionistiche attuali a parità di contributi, allora posso essere d'accordo sulla solidarietà; altrimenti pur chiamandola solidarietà, nei fatti è una sorta di stolidità intergenerazionale, una forma di accettazione passiva del ruolo di "vittima previdenziale".

I bilanci tecnici delle Casse Professionali, parlo in particolare di quelle del decreto 509/94, evidenziano quasi tutti una situazione di squilibrio; cioè prevedono per un certo periodo una crescita del valore del patrimonio che decresce poi precipitosamente azzerandosi ed evidenziando successivamente situazioni di pesante insolvenza del sistema.

Se un potenziale nuovo aderente volesse analizzare la situazione finanziaria prevista nel bilancio tecnico di talune Casse, si accorgerebbe che tra 30 o 40 anni risulta una situazione debitoria pari a 30.000 miliardi di vecchie lire, e sono questi dati reali. Quindi al momento dell'iscrizione potrebbe essere fortemente preoccupato avendo il ragionevole sospetto che il regime previdenziale di tipo solidaristico non è in realtà fondato sull'equità intergenerazionale, e che quindi il regime contributi/prestazioni vigente dovrà essere modificato nel corso del tempo a suo svantaggio.

Dico 30 - 40 anni, ma vi sono Casse che hanno un orizzonte temporale molto più breve, si parla della metà degli anni, perché si presenti una situazione di insolvenza a fronte di un forte indebitamento pensionistico.

Il ragionamento è molto semplice: le Casse si trovano in una situazione che attualmente desta poca preoccupazione perché hanno un rapporto tra attivi e pensionati che va da un massimo di 10 ad 1 ad un minimo di 2 ad 1, ma sostanzialmente e mediamente è sul 3,5-4 ad 1, cioè abbiamo mediamente 3 o 4 attivi per pagare una pensione in termini medi; ovvero una pensione che è una media tra quelle più onerose di anzianità e vecchiaia, e quelle meno onerose di reversibilità, di invalidità, di inabilità o le indirette.

Quali sono i fattori che contribuiscono a determinare questo rapporto tra gli attivi e il numero di pensioni?

A parte l'Ente Previdenziale dei Notai, che è del 1919, le altre Casse Professionali sono nate successivamente; questi enti, quindi, hanno un'età previdenziale "giovane", di 40-50 anni, fatto questo che determina un rapporto attivi su pensionati molto alto, sia pure in via transitoria.

A questo si aggiunga che negli anni '90 si è registrato un consistente flusso di nuovi iscritti che ha fatto raddoppiare i contribuenti in molte Casse:

ad esempio gli iscritti della Cassa degli avvocati sono raddoppiati in 10 anni e hanno ancora un trend in crescita; oppure la Cassa degli architetti ed ingegneri, i cui iscritti sono raddoppiati superando il numero di 100.000; o ancora la Cassa dei commercialisti che ha raddoppiato anch'essa il numero degli iscritti in pochi anni.

Dunque l'elevato valore del rapporto tra contribuenti e pensionati è basato su fattori a carattere non strutturale.

Questo fatto comporta comunque un gettito contributivo elevato rispetto alla spesa pensionistica. Se tale gettito contributivo è determinato per lo più da una generazione che è entrata negli anni '90 e che andrà in pensione dopo 30/35 anni, è rispetto a questa generazione che dobbiamo verificare sia garantita la copertura previdenziale nel lungo periodo.

E qui abbiamo una certezza e una grossa incertezza: la certezza riguarda le pensioni, l'incertezza il numero dei futuri contribuenti. Quello che comunque è certo è che il rapporto tra attivi e pensionati è destinato inevitabilmente a posizionarsi nel tempo verso valori di regime ben più bassi.

Nei modelli previsionali, infatti, possiamo determinare con larghi margini di certezza le pensioni future, o meglio la dinamica di queste pensioni; l'incertezza maggiore riguarda, invece, i soggetti su cui graverà il peso della copertura di queste uscite previdenziali.

Queste pensioni future, infatti, costituiscono un debito che sta maturando, e che diventa un diritto acquisito che deve trovare adeguata copertura; è cioè un debito pensionistico al quale dovranno far fronte in modo inevitabile le generazioni di attivi futuri.

Se si va a curiosare un po' nei bilanci tecnico si può notare che tra 20-30 anni, in alcuni casi anche tra 10-15 anni, con il riequilibrarsi del rapporto tra attivi e pensionati, ***il rapporto tra le contribuzioni e le prestazioni diventa per taluni di 1 a 4, cioè avremo a fronte di 1 euro di contributo 4 euro di prestazione.***

Questo denota che c'è un profondo squilibrio strutturale nel regime contributi/prestazioni in gran parte delle Casse del 509.

A fronte dell'attuale surplus derivante dalle entrate contributive matura un debito pensionistico che è pari a diverse volte quel surplus. Siamo in un sistema di tipo reddituale, ovvero un sistema in cui nel momento in cui contribuisco maturo il diritto alla prestazione: la Cassa garantisce una pensione in ragione, per esempio, del 2% all'anno della base reddituale pensionabile futura dell'iscritto. C'è dunque tutta una componente assicurativa che è a carico dell'ente.

Il primo passo da fare, se si vuole dare attuazione ai concetti di solidarietà ed equità, è capire che ***la solidarietà intergenerazionale deve basarsi sull'equità intergenerazionale***, dove equità intergenerazionale

significa che, in termini previsionali, con le attuali regole previdenziali, tra 30, 40, 50 anni deve continuare ad esserci equilibrio nella gestione finanziaria.

Se e solo se si verifica questa condizione io neoiscritto posso accettare di buon grado di entrare nel sistema previdenziale ed essere solidale con chi è già andato in pensione.

Se invece verifico che, in base alle proiezioni, al momento del mio pensionamento, è previsto 1 euro di contributi a fronte di 4 euro di prestazioni, dovrei considerare concretamente l'ipotesi di non entrare nel sistema, laddove fosse possibile. Questo perché per riequilibrare questo rapporto di 1 a 4 tra entrate ed uscite previdenziali è necessario, per esempio, da una parte dimezzare le prestazioni, recuperando così un fattore 2, e dall'altra raddoppiare i contributi per recuperare l'altro fattore 2, o applicare variazioni sui contributi e sulle prestazioni di effetto complessivo equivalente.

Ho quindi la consapevolezza che molto probabilmente nell'arco della mia vita attiva i contributi da versare, ai fini della maturazione del diritto a pensione, raddoppieranno e la prestazione che percepirò in futuro si dimezzerà, rispetto al livello attuale.

Questo è un ruolo da vittima sacrificale che non può essere richiesto a nessuno.

Il primo punto è, quindi, riequilibrare questi rapporti squilibrati in prospettiva tra entrate ed uscite. In alcuni casi la situazione è pesantemente compromessa, ma non voglio adesso entrare nello specifico dei singoli casi.

Sono squilibri strutturali che vanno affrontati velocemente; poiché creano un debito, che non è facilmente sanabile, ma che deve comunque trovare in futuro copertura.

Altro punto fondamentale: perché si è creata questa situazione di squilibrio?

Qui devo dire, con molta franchezza, che le norme che attualmente dovrebbero garantire la solvibilità futura di questi enti sono carenti.

La verifica a 15 anni dell'equilibrio di gestione è una verifica che in fase iniziale, cioè su delle Casse "previdenzialmente giovani", serve a molto poco: infatti ha contribuito a creare questi squilibri anziché evitarli; così come è del tutto irrilevante, ai fini delle garanzie richieste, il vincolo della riserva legale che deve essere pari a 5 annualità delle prestazioni al '94.

Quindi è a mio avviso urgente un intervento normativo che ripristini delle condizioni effettive di controllo sulla solvibilità futura di questi enti, anche perché altrimenti c'è il rischio che la collettività nazionale debba accollarsi il relativo debito, come è già successo, anche se si tratta di enti per i quali è previsto che non ci possa essere alcun apporto economico da parte

dello Stato, ed in caso di insolvenza il commissariamento e l'eventuale liquidazione.

Questa è una prospettiva che non si vuole considerare mentre è bene prendere iniziative per risanare la situazione.

Non voglio entrare su questo punto anche se avrei delle idee in merito.

Quello che invece mi interessa è la gestione.

Qual'è il modello di gestione di queste Casse, parlo di quelle relative al decreto 509? A mio avviso, il modello deve essere a ripartizione con una componente a capitalizzazione.

Penso ad un modello che, sostanzialmente, paghi le prestazioni con i contributi versati, con alle spalle però anche un grosso ammortizzatore, che io chiamo *riserva differenziale*, che ha lo scopo di fronteggiare le situazioni difficili che possono crearsi con il sistema finanziario della ripartizione.

La ripartizione, come è noto, incontra situazioni di difficile gestione allorquando si ha una diminuzione del gettito contributivo a seguito di una riduzione del monte redditi.

La riduzione del monte redditi delle Casse può essere dovuta, sia ad un fattore di tipo demografico, cioè diminuisce il numero dei contribuenti, sia ad un fattore reddituale, ovvero ci sono degli eventi che hanno delle forti conseguenze negative sui redditi della categoria professionale, e quindi si crea una riduzione sensibile delle entrate contributive.

Questo ammortizzatore che io ipotizzo, cioè la *riserva differenziale*, ha lo scopo di fronteggiare tali situazioni ma, in via ordinaria, ha anche un'altra funzione: produce un rendimento che può essere utilizzato per integrare le prestazioni.

Quindi un sistema finanziario di gestione così concepito è sostanzialmente a ripartizione ma con una componente a capitalizzazione che può essere consistente. E' ipotizzabile che mediante i rendimenti di questa riserva differenziale si possa arrivare a finanziare un incremento del 20-25% delle prestazioni, rispetto a quelle erogabili in termini di ripartizione pura.

Sono diffidente verso il sistema "contributivo a capitalizzazione individuale", sia in quanto può esporre l'iscritto al rischio finanziario, sia in quanto può portare ad una carenza di solidarietà che, invece, in fondi obbligatori, quali sono questi, ci deve essere; altrimenti non c'è motivo di iscriversi ad una Cassa Professionale ma basterebbe affidarsi ad un gestore finanziario che ognuno sceglie in modo autonomo.

Per sistema contributivo a capitalizzazione individuale intendo quel sistema che prevede l'accumulo effettivo dei contributi versati da ciascuno e dei relativi rendimenti finanziari per la formazione del montante contributivo individuale con il quale viene pagata la prestazione durante il periodo di pensionamento.

I due principali modelli finanziari di gestione hanno una differenza sostanziale: nel sistema a capitalizzazione si fa affidamento sul rendimento finanziario, nel sistema a ripartizione, invece, si fa affidamento sui redditi della categoria.

I rischi sono ovviamente presenti in entrambi i casi.

Quale è la condizione fondamentale perché un sistema a ripartizione funzioni?

La condizione è che abbiano vita illimitata.

Nel momento in cui accettiamo la logica a ripartizione si deve essere consapevoli che è necessario mantenere un consistente afflusso demografico.

Consentire ad una Cassa di “vivere” significa, per esempio, non creare norme che taglino l’accesso alla relativa categoria professionale, determinandone la chiusura.

Vorrei però parlare anche delle Casse previdenziali dei professionisti di cui al decreto legislativo 103 del 96.

Nelle Casse del dlgs. 103/96, quindi di nuova istituzione, a mio avviso si stanno manifestando alcuni problemi importanti di cui vorrei affrontarne uno: le regole di calcolo delle prestazioni del sistema previdenziale che sono agganciate alla legge 335/95, il Legislatore impone di riconoscere sui contributi versati un rendimento, che è quello della variazione media (geometrica) quinquennale del PIL nominale.

Abbiamo i montanti contributivi individuali che, in un’ottica di gestione finanziaria a capitalizzazione individuale, sono realmente accantonati.

Dunque gli enti del 103/96 si trovano da una parte a dover riconoscere nei contributi (soggettivi) versati un rendimento imposto in modo esogeno che è ancora abbastanza alto, trattandosi della variazione media quinquennale del PIL nominale, dall’altra a conseguire dai loro investimenti dei rendimenti effettivi decisamente minori, talvolta negativi, in linea con la situazione dei mercati finanziari e con le tipologie di investimenti scelte.

A copertura dei disavanzi, prodotti da questo mancato allineamento tra rendimenti da riconoscere sui versamenti contributivi e rendimenti effettivamente ottenuti dall’investimento di questi ultimi, viene attualmente utilizzato il contributo integrativo, contributo pari al 2% del volume d’affari prodotto. Tale contributo serve per pagare le spese di gestione e la componente residuale, che non è poca cosa (le spese di gestione mediamente non arrivano all’1%), deve essere destinata alle prestazioni solidaristiche.

In queste Casse attualmente c’è poca solidarietà anche a causa dei richiamati fattori di natura finanziaria.

Quello su cui si deve riflettere è se sia opportuno “sganciare” il rendimento riconosciuto sui contributi versati dalla variazione media